

La qualità della città: la periferia nelle ipotesi urbanistiche e nella realtà fisica*

di Claudio Baracca

Il tema della qualità della città che si evidenzia in forma più rilevante nella periferia è ormai questione centrale nell'evoluzione della disciplina urbanistica. Per questo ci si è interrogati sugli esiti qualitativi finali, utilizzando l'esempio recente del quartiere di Cascina Pelizza a Pavia e verificando l'incidenza delle scelte di pianificazione, della volontà politica e della capacità di gestione successiva della città.

La qualità della periferia urbana è un problema che la disciplina urbanistica ormai avverte come centrale rispetto al tema generale della riqualificazione della città ed in questa chiave, correttamente, l'attuale Convegno riserva un'intera sezione al problema della qualità urbana con riferimento specifico ai caratteri delle periferie. Se volessimo affrontare seriamente la questione, un'analisi corretta del problema non potrebbe ignorare i presupposti del processo di formazione della nuova città, sviluppatasi accanto al centro storico in pochi decenni, a seguito di precisi atti politici e pianificatori. A questo proposito, conoscendo le vicende di Pavia e le posizioni che si sono sviluppate a riguardo, ritengo che nel tempo che gli urbanisti - contrariamente a quanto si pensa - si siano dimostrati i soggetti vocazionalmente più adatti, ma anche i meno credibili per spiegare a tutti la città.

E questo avviene per almeno tre ordini di motivi:

- perchè normalmente la città degli urbanisti è una città virtuale, fatta di scelte ed ipotesi spesso finalizzate a semplificare in un 'modello' la complessità della realtà -non solo fisica- in cui si vive.
- perchè spesso, soprattutto in tempi recenti, è diventata abituale per gli urbanisti una sorta di procedura di 'autorappresentazione dei piani', il cui problema principale è quello di legittimare, di 'far passare' come la migliore delle soluzioni il nuovo modello che si propone
- perchè gli urbanisti (soprattutto se adeguatamente sostenuti), confidando sulle difficoltà oggettive di giudizio e comprensione, sull'opinabilità della materia, sottacendo alcuni processi ed enfatizzandone altri, finiscono per avere sempre ragione.

Tutto quello che è andato bene è merito degli urbanisti (e dell'Amministrazione che li ha sostenuti o viceversa, a seconda dei casi).

Tutto quello che è andato male è sempre colpa di qualcun altro: della gestione, dell'opposizione, del governo che toglie i fondi e così via.

Vorrei proporre una lettura diversa, utilizzando il problema della periferia e tentando di dare ai diversi termini della questione il giusto peso. Innanzitutto sottolineando e ricordando ai colleghi urbanisti alcune cose solo apparentemente elementari:

- per la città sono solo gli esiti della pianificazione che contano
- i piani si giudicano più opportunamente dopo la loro attuazione, piuttosto che prima
- le analisi delle situazioni devono essere mirate e sofisticate e i progetti rigorosamente conseguenti, e infine che la città - che contiene processi di lungo periodo - non è disposta a cambiare rotta ogni volta che si presenta una nuova ventata urbanistica e si riapre il procedimento di 'autorappresentazione del piano regolatore'.

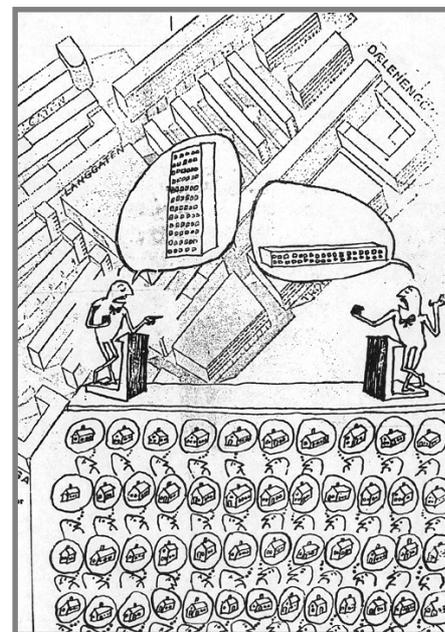
In realtà la città vive, come qualsiasi organismo, momenti alterni e fasi discontinue:

- il momento dell'innovazione, quando le condizioni generali, la disponibilità delle risorse, le condizioni storiche e culturali lo promuovono

Claudio Baracca, architetto, svolge attività professionale presso lo studio BCG Associati di cui è contitolare con l'arch. Massimo Giuliani. Ha lavorato, tra il 1977 ed il 1981, all'International Laboratory of Architectural & Urban Design diretto da Giancarlo De Carlo ed è condirettore, sempre con Massimo Giuliani, della Collana di Architettura Urbanistica Ambiente della ETAS libri. Dal 1998 è docente incaricato presso il Dipartimento di Tecnologia del Politecnico di Milano (facoltà di Architettura). È autore di pubblicazioni nel campo urbanistico e della produzione edilizia.

* Il contenuto della relazione fa riferimento a posizioni e scritti sull'argomento elaborati con Massimo Giuliani ed è frutto di un approfondimento disciplinare comune, elaborato nel tempo.

1.



- il momento dell'adattamento e della ripetizione, quando corregge e riproduce al suo interno processi sperimentati e tipologie in via di consolidamento
- il momento dell'omologazione, cioè della storicizzazione degli interventi, dell'accettazione della città che esiste, dell'acquisizione alla logica collettiva della sua forma fisica.

Vale a dire che la città, a meno che non sia il prodotto di un atto di imperio, non è mai un modello stabile, rifugge dalle immagini demagogiche, opportunistiche, inconsistenti che le si vogliono attribuire.

Poggia in modo originale sulla sua storia, sulla qualità dei soggetti che la compongono, sull'organizzazione reale delle risorse che la sostengono.

Molto significativo è un passo delle "città invisibili" di Italo Calvino quando descrive l'immaginaria Fedora:¹

Al centro di Fedora, metropoli di pietra grigia, sta un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza. Guardando dentro ogni sfera si vede una città azzurra che è il modello di un'altra Fedora. Sono le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo. In ogni epoca qualcuno, guardando Fedora qual era, aveva immaginato il modo di farne la città ideale, ma mentre costruiva il suo modello in miniatura già Fedora non era più la stessa di prima, e quello che fino a ieri era stato un suo possibile futuro ormai era solo un giocattolo in una sfera di vetro.

Per questo esiste sempre una Fedora reale ed una Fedora virtuale, ed una distanza tra quello che avviene, che rimane come segno indelebile nella città e quello che tanti soggetti, istituzionali, politici, culturali vorrebbero che avvenisse e non succede.

In sostanza esiste una distanza tra i 'disegni' tecnico-politici che si sono succeduti nella città e quello che effettivamente è successo e che determina la situazione odierna.

Secondo questa chiave di lettura, mi sembra evidente come il rapporto tra strumenti urbanistici e realtà non sia lineare. Infatti di un piano regolatore si attuano più o meno cose in relazione alla fase che la città attraversa, ma anche in base alla serietà ed alla contestualizzazione degli obiettivi di piano. Un piano poco o difformemente attuato è un piano - per errore, semplificazione o demagogia- nato debole negli obiettivi, che ha sottovalutato o sopravvalutato situazioni, che non era adatto per reggere i mutamenti del quadro generale o le contraddizioni che inevitabilmente si aprono nella sua gestione.

E' per questo che se l'organismo urbano è strutturalmente dequalificato o semplicemente brutto, se le periferie, anche quelle recenti, sono deprimenti, qualche cosa -anche nella pianificazione- non ha funzionato

Questa lunga digressione, un po' teorica ed un po' generale, è forse un passaggio necessario per delimitare la vastissima questione della qualità della città e per ragionare sul problema della periferia, problema del tutto simile in molte realtà.

Rilevando la distanza tra città virtuale e città reale, viene spontaneo porsi qualche domanda, come del resto potrebbe fare anche il più semplice cittadino. Come mai Pavia, una città così ben pianificata, ha due periferie - una vecchia e una nuova - di cui la seconda di gran lunga peggiore della prima?

E come mai, finalmente battuta la rendita fondiaria e la speculazione che tanta parte hanno avuto fino agli anni '70 nel processo di formazione e degrado della periferia, sono nati i quartieri della Pelizza e del Vallone, onestamente difficili da considerare come la nuova frontiera della qualità urbana?

Bisogna ammettere che qualcosa non funziona o, perlomeno, che dobbiamo guardare il problema da un'altra ottica.

E' per questo che la valutazione non può essere solo degli addetti ai lavori, perchè il problema della qualità della città è percepibile da tutti e tutti ne sopportano ogni giorno vantaggi e conseguenze.

¹ ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, Torino 1972.

Al di là delle opinioni degli urbanisti, che se interpellati si produrrebbero in miriadi di 'distinguo' e puntualizzazioni, se chiedessimo ad un campione di persone dove, secondo loro, la città è più brutta e dove, se potessero, non abiterebbero mai, avremmo risposte costanti.

Infatti, se definire e capire cos'è la qualità è difficile, di sicuro l'assenza di qualità urbana è un fattore avvertito da tutti. Molto opportunamente il convegno propone una originale chiave di lettura della periferia di Pavia non attraverso disegni e planimetrie sofisticate a supporto di roboanti ipotesi pianificatorie, ma proponendo immagini della periferia "fuori le mura", come sono state chiamate.

Questo è quello che gli abitanti della città percepiscono, visivamente, tridimensionalmente. E' la realtà fisica in cui sono immersi gli abitanti della periferia.

Ma come si è costituita la periferia di Pavia?

Innanzitutto obbedendo ad un processo generale avvenuto nel tempo in tutta la città, come altrove, fortemente legato alla crescita degli abitanti e delle attività produttive, oltre che all'impiego massiccio dell'energia ed allo sviluppo tecnologico dei mezzi di trasformazione.

La città originaria -quella che oggi riconosciamo come centro storico- ha smesso ad un certo punto di ricostruirsi su se stessa o, al massimo, entro la cerchia delle proprie mura come era avvenuto per secoli. Ha smesso allo stesso modo di reimpiegare i propri materiali (i mattoni provenienti dalla demolizione del muro del Parco Visconteo sono tutti a Pavia, utilizzati negli edifici del centro, come molta parte dei materiali di epoca romana).

Per la prima volta a Pavia, a partire dagli inizi del secolo, l'organismo urbano si è diviso tra città interna e città esterna, tra città vecchia rimasta a rappresentare un preciso periodo storico e città nuova che si era originata alla fine dello stesso periodo travalicando le mura.

E' nato così il concetto di periferia, che ospita le strutture industriali e che la condizione di marginalità rispetto ai servizi della città esistente e la minor qualità ambientale e degli edifici rende tendenzialmente una zona meno pregiata, una sorta di città di 'serie B' della cui qualità fino ad oggi nessuno si è preoccupato più di tanto.

In realtà, contestualmente al processo recente di formazione della periferia, era progressivamente decaduto il principio stesso di "decoro urbano" che, almeno fino agli inizi del '900 costituiva una regola ricorrente nella realizzazione delle opere pubbliche e private e che garantiva, almeno per rapporti estetici elementari, una forma di qualità urbana.

A parte alcuni episodi precedenti (ad esempio quelli della zona della Stazione e di viale Libertà), la periferia di Pavia viene massicciamente realizzata a seguito dei Piani Regolatori del 1947 e del 1963 e quindi con edificazioni che arrivano almeno ai primi anni '70.

Si realizza, come dappertutto, una città casuale guidata dalle spinte demografiche ed immobiliari e costruita per aggiunta di lottizzazioni, con un disegno urbano elementare e senza alcuna cura per la qualità finale.

E il problema, con il PRG del 1975, non si ferma, ma semplicemente si sposta ad un altro livello. Si registra la formazione, evidentemente indotta dalla sottovalutazione dei rapporti territoriali generali e dalla rigidità del 'modello' urbanistico del PRG di Pavia del 1975 e dei suoi presupposti, di una periferia ancora più vasta e con maggiori problemi, come le nuove aggregazioni esterne di S. Martino, Travacò, San Genesio, che hanno distrutto la qualità dei centri originari e aggiunto di fatto a Pavia nuove periferie, funzionalmente dipendenti dal capoluogo.

Relativamente a questo secondo punto è abbastanza facile capire motivi e conseguenze di questo processo, mai avvenuto spontaneamente prima, e che ha avuto come catalizzatore l'entrata in vigore del PRG del '75.

Nei centri minori più prossimi alla città si è verificato - per la contrazione delle previsioni all'interno del 'modello' di PRG di Pavia e per l'esclusione sistematica di alcune destinazioni, - uno sviluppo eccessivo di bassa qualità e una rapida saturazione delle previsioni degli strumenti urbanistici. Resta comunque chiaro che su questa situazione pesa la respon-

sabilità politica di non essere stati in grado di raggiungere un livello di coordinamento a scala più vasta, almeno tra i Comuni più prossimi alla città.

Per tornare al problema della qualità della periferia pavese ed entrando nel dettaglio del rapporto tra previsioni e realtà realizzative, è utile la riflessione sul caso emblematico del quartiere Pelizza che, nato con tutte le garanzie di salvaguardia ambientale che il PRG del 1975 esprimeva, o almeno enunciava, si è rivelato un'esperienza disastrosa da molti punti di vista.



2.3. L'area di Cascina Pelizza prima della realizzazione del nuovo quartiere

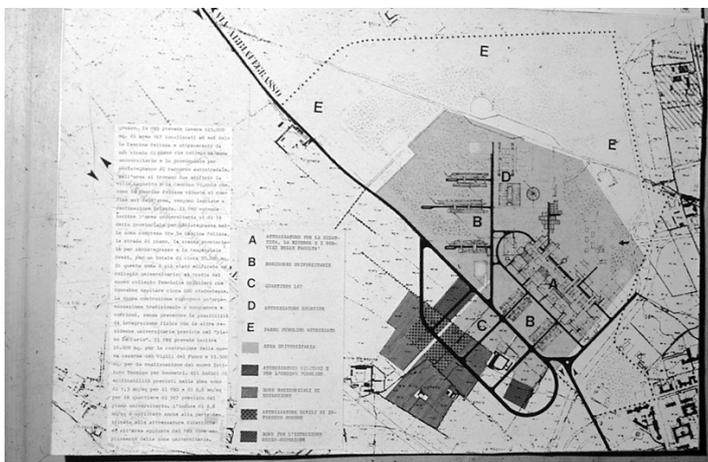


La questione della Pelizza è diversa, rispetto al problema di mancato coordinamento territoriale rilevabile a S.Martino, la cui responsabilità potrebbe essere condivisa da più soggetti. Alla Pelizza si è manifestato un problema di non comprensione della forma della città in sede pianificatoria, di errato utilizzo degli strumenti, di incapacità di finalizzarli ad una qualche idea di qualità.

Cerchiamo di capire che cosa induce chiunque a dire che una porzione della città è brutta, come si motiva la situazione di disagio fisico e percettivo che si ha quando si dice che in quel posto non si vorrebbe stare.

Alla Pelizza, una zona agricola al margine ovest della città - dove si era liquidato per eccessivo impatto il progetto di A. Aalto per il "Quartiere Patrizia"- viene redatto, sulla base delle previsioni del PRG del 1975, un piano particolareggiato di iniziativa pubblica che avrebbe dovuto correlarsi con lo sviluppo universitario previsto dal Piano De Carlo attraverso un asse residenziale trasversale, direttamente connesso con la "piastra" universitaria.

Le cose non sono andate così, l'area prevista nel PRG del '75 non ha recepito questa soluzione ed un Collegio ed un Istituto Tecnico hanno affiancato la Cascina Pelizza.



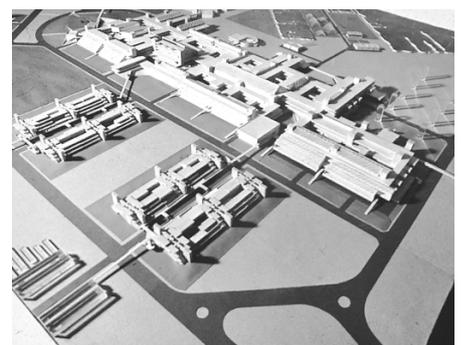
6. Le difformità tra Piano di Sviluppo dell'Università e PRG del 1975 nell'area residenziale del Cravino



7. La costruzione del nuovo Istituto Tecnico a margine della direttrice per Bereguardo



4. Il piano per lo sviluppo dell'Università di Pavia di G.De Carlo - planimetria generale



5. Plastico del piano di sviluppo dell'Università di Pavia. In primo piano il previsto quartiere residenziale sostituito dall'intervento della Pelizza

I risultati dell'attuazione sono stati pessimi per l'incapacità del PRG e degli strumenti attuativi di controllare la qualità urbanistica ed edilizia delle nuove realizzazioni. Come del resto si rilevava in un articolo di qualche tempo fa, "innanzitutto per l'assortimento delle tipologie (determinate da indici urbanistici diversi) che non hanno seguito alcun criterio di integrazione morfologica, nè si sono caratterizzate per ricchezza e complessità di funzioni. Inoltre non è stato considerato il rapporto con l'ambiente e con le preesistenze ed è mancata l'integrazione con il resto della città.

Ancora più evidente è l'estraneità morfologica del nuovo tessuto al resto dell'organismo urbano e preoccupante il consumo di territorio dovuto al basso valore degli indici di edificazione con conseguente perdita dell' 'effetto città'.

Non si è risolto, ma anzi si è ricreato, il problema della qualità della periferia che, rispetto al centro storico, è un vero e proprio accampamento fuori dalle mura, o forse un'altra città, una città di fondazione che ha in comune con la prima solo il nome e la continuità spaziale. Esiste infatti una soluzione di continuità tra la città storica e la città odierna così costruita. Nella città storica l'abitato si costruiva fundamentalmente su se stesso; esistevano i progressivi allargamenti delle mura e l'annessione alla città di nuovo territorio, ma in ogni caso era sempre tutta la città ad essere interessata alla trasformazione. Regola questa che, in fondo, si è mantenuta nella periferia 'storica'².

La città di oggi è invece semplicemente costruita al di fuori di quella storica, completamente diversa. La periferia è quindi davvero un'altra città che, anche se a tappe forzate, dovrà necessariamente affrontare una serie di processi di trasformazione, di modificazione, fino a raggiungere la ricchezza formale e quindi la complessità urbana generale. Gli strumenti urbanistici non sono onnipotenti, ma nemmeno devono rendere difficile questo processo o negarlo in partenza, applicando indici e criteri di urbanizzazione che generano realtà



8.9. Fasi della costruzione del quartiere di Cascina Pelizza

estranee alla tradizione urbana, alla logica, al modello consolidato della città.

Una possibile soluzione è certamente quella di intervenire sugli indici urbanistici e sull'organizzazione delle funzioni per ricreare nella nuova periferia un credibile 'effetto-città'. Per ora è scomparsa, in buona parte dei Piani Regolatori, la possibilità di riprodurre alcune tipologie urbanistiche: ad esempio la strada e la piazza come spazi delimitati dagli edifici. L'alternativa è stata, come è accaduto per Pavia, un nuovo sviluppo per lottizzazioni successive, simili alla struttura e nel rapporto con la città esistente, agli interventi privati degli anni '60, se non per qualche variante e soprattutto per l'attuazione prevalente da parte della mano pubblica.

Questo ragionamento non può comunque cedere alla demagogia, all'approssimazione o alla critica gratuitamente distruttiva. Bisogna considerare che alcuni meccanismi di qua-

² CLAUDIO BARACCA, MASSIMO GIULIANI, *Per un Piano di terza generazione*, in *Nuovi Piani in Formazione*, a cura di VALERIA ERBA, Milano 1987, pp. 56-69, cit. p. 67.

lità della città, come la stratificazione secolare del centro, non sono oggettivamente riproducibili nel breve tempo all'interno della periferia.

Pavia, come tutte le città storiche, si è formata gerarchizzando una scala di valori e conformando a questi le sue regole, quasi sempre spinta da energie di trasformazione tutto sommato modeste, con i soli elementi di rigidità dati dal tessuto viario, dagli spazi di relazione e dalla persistenza della maglia romana e degli isolati.

Elementi che, in fondo, la periferia storica in qualche modo già possiede.

La vera cesura nella città è quella della periferia recente, effetto di una posizione di presunta supremazia culturale ed ideologica a cui si sono conformati gli obiettivi della pianificazione, che perseguiva come prioritari scopi rispetto ai quali la qualità della nuova città era un fatto collaterale.

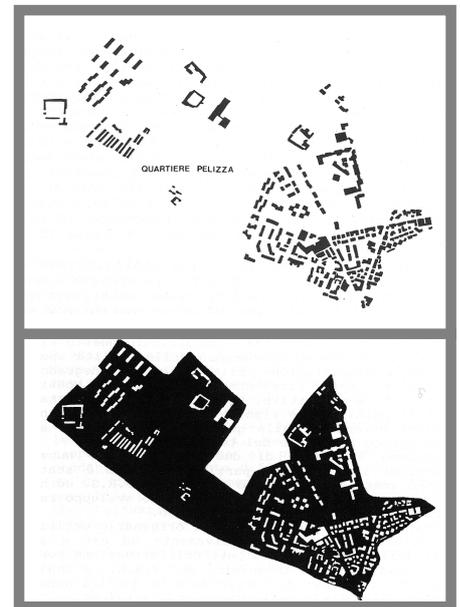
Alla Pelizza l'errore è stato di localizzazione, ma soprattutto urbana, nel tentativo di esportare un modello di città satellite, di quartiere sub-urbano, in una città che non aveva né la dimensione né i caratteri per omologare a sé stessa questo tipo di soluzione urbanistica. E ciò conferma che il problema della qualità della città e della sua periferia è centrale e di sostanza e la soluzione resta insita nello stesso processo di costruzione della città: un processo che l'urbanistica indirizza, ma non esaurisce.

E' infatti profondamente vera la convinzione di Kevin Lynch che sostiene come la città sia in realtà

un progetto di innumerevoli operatori che per motivi specifici ne mutano costantemente la struttura. Benché nei suoi grandi lineamenti essa possa mantenersi stabile per qualche tempo, nei dettagli essa cambia senza posa. I controlli a cui la sua crescita e la sua forma sono suscettibili sono soltanto parziali. Non vi è alcun risultato finale, solo una successione continua di fasi.³

Come dire che non basta un solo atto, un piano regolatore o un'occasionale volontà politica a risolvere o dare interpretazione definitiva al problema della qualità della città, ma che occorre far crescere - a partire dagli "addetti ai lavori"- una reale e profonda cultura della qualità.

³ KEVIN LYNCH, *Progettare la città: la qualità della forma urbana*, Milano 1990.



10. I rapporti urbani con la città esistente e la morfologia del nuovo Quartiere della Pelizza